

IL COMMENTO

FEDERALISMO,
SOLO RETORICA

→ SEGUE DALLA PRIMA

La retorica del federalismo ci ha abituati a sentire che solo un governo prossimo ai cittadini si può ritenere autenticamente democratico e che solo la vicinanza fra governanti e governati può assicurare la legittimazione dei primi e il soddisfacimento dei bisogni dei secondi. Non è il caso di chiedersi, qui, quanto vi sia di propagandistico e quanto vi sia di plausibile in affermazioni di questo genere. Conta di più constatare l'assoluta incoerenza di una pratica politica che, sebbene segnata da simili convincimenti, li rinnega continuamente. La vicenda delle Province è emblematica. Prima abbiamo assistito al tentativo di eliminarle completamente. Ora, nella manovra bis di agosto, se ne è disposto un drastico taglio, conservando solo quelle che comprendono

un numero di abitanti superiore a trecentomila o hanno un'estensione di più di tremila chilometri quadrati. Né nel primo né nel secondo caso la questione è stata inserita in una consapevole strategia della costruzione dei livelli territoriali di governo e nel caso della manovra ferragostana il taglio è stato deciso sulla base di semplici considerazioni contabili, nel presupposto che la riduzione delle Province avrebbe comportato un significativo contenimento dei cosiddetti costi della politica.

Ora, è francamente singolare che si assumano decisioni di questa portata soltanto sulla spinta delle esigenze di risanamento della finanza pubblica. Che questo sia necessario è pacifico, ma i suoi contenuti dovrebbero essere determinati in base ad una strategia chiara ed entro un quadro di priorità ben definito. La tesi che il livello provinciale di governo meriti di essere cancellato va considerata con attenzione. E con attenzione ancora maggiore va considerata la tesi che il numero delle Province dovrebbe essere ridotto e che si dovrebbe fare macchina indietro rispetto alle assurde scelte degli ultimi anni, che hanno portato ad una proliferazione di questi enti ben al di là delle esigenze obiettive delle popolazioni.

Ma questo si può fare solo se ci si chiariscono le idee sul ruolo che può avere un ente intermedio fra la Regione e il Comune e se, nell'ipotesi che si scelga la soluzione della riduzione numerica, si adottano criteri meno rozzi di quelli della popolazione residente o dell'estensione.

Una maggioranza che ha fatto del federalismo uno di capisaldi del programma politico presentato agli elettori non trova di meglio da fare che scaricare proprio sugli enti territoriali il peso della riduzione dei costi, rinnegando le premesse dalle quali era partita. L'opposizione, per conto suo, dovrebbe riconoscere pienamente i difetti della frettolosa riforma del Titolo V approvata nel 2001, proponendo con maggiore convinzione gli aggiustamenti (anche di livello costituzionale) che da tempo è andata elaborando. Per adesso, non possiamo che registrare, sconcertati, che le stesse forze che inneggiano al federalismo riducono le Province per decreto legge e tagliano le risorse degli enti territoriali senza un piano preciso e in una misura tale che la loro autonomia finanziaria resterà una semplice etichetta.

MASSIMO LUCIANI

L'ANALISI

LE CATENE
DEI RIFORMISTI

→ SEGUE DALLA PRIMA

Il problema è diverso e più insidioso. Lo hanno messo a fuoco su questo giornale dapprima Alfredo Reichlin quando si è interrogato sulla "diversità" della politica del Pd (e non solo) rispetto alle tendenze prevalenti nel mondo globalizzato e, quindi, Silvano Andriani quando ha indicato il pericolo che il risultato della manovra sia quello di ricaricare la molla del meccanismo economico-finanziario che produce le crisi. Con un'aggravante rispetto all'esperienza del passato: che mentre fino ad un certo punto sono state visibilmente in campo prospettive alternative, oggi la soluzione pare obbligata non solo dalle decisioni della Bce ma dalla oggettiva mancanza di ipotesi effettivamente "diverse".

Si pensi, per fare un esempio classico, alla crisi del 1929 e alla successiva depressione. Contro il liberismo dominante che aveva prodotto la prima e alimentato la seconda, la politica poteva contare su almeno due differenti sbocchi di sistema: quello convenzionalmente detto "rivoluzionario", che faceva affidamento sulla estirpazione del profitto privato attraverso la pianificazione totale dell'economia (con non innocenti ricadute sulle libertà personali e civili dei popoli soggetti) e quello altrettanto convenzionalmente detto "riformista", che rifiutava il rovesciamento del libero mercato ma (pre)tendeva di limitarne i guasti e di prevenirne gli abusi con l'intervento della politica. Mettere l'"economia al servizio dell'uomo", dicevano i cattolici sulla scia dell'insegnamento di Pio

XI, il Papa che aveva condannato le avventure del capitale finanziario come "l'imperialismo del denaro". Di "governo democratico dell'economia" si parlava con varie accentuazioni nelle sinistre delle diverse confessioni, da quelle socialdemocratiche a quelle varianti del pianeta comunista che la storia aveva insediato in Occidente e che, dunque, dovevano cimentarsi con un capitalismo forte e strutturato.

La Costituzione italiana è, da questo punto di vista, un modello di riformismo adulto, sia quando fa salva la libertà d'impresa sia quando proclama la funzione sociale della proprietà sia quando enuncia il dovere della Repubblica di intervenire per correggere le ingiustizie sociali e per garantire la parità effettiva dei cittadini davanti alla legge. La stessa sequenza storica, se venisse onestamente esplorata, mostra come - pur nel contrasto ideologico del dopoguerra - imprese significative, ancorché limitate, vennero compiute in modo che alla gloria del "miracolo italiano" si accoppiasse l'orgoglio di una vasta redistribuzione sociale, fatta di welfare, di investimenti e di integrazione (sussidiaria) pubblica dell'iniziativa privata: il "sistema misto".

Gradualmente, invece, sull'onda della svolta del neoliberalismo degli anni Ottanta di tale processo è stata rappresentata una versione caricaturale. Nella cultura egemone l'intervento pubblico è diventato statalismo e il concetto di riformismo ha subito una vera e propria inversione ad U: da correzione sociale del capitalismo a modo di agevolare il funzionamento dei meccanismi di mercato. Compreso il mercato del lavoro, dentro il quale ricercare le stesse tutele del lavoro dipendente riducendo dapprima il campo della legge e poi anche quello del contratto.

Segni evidenti di tale tendenza si manifestano anche nel desiderio di cogliere l'occasione dell'attuale crisi per dare un nuovo colpo alle conquiste storiche del movimento operaio. Il

tutto per affermare definitivamente la supremazia del libero mercato su ogni altra dimensione della convivenza civile; e per certificare che questa e solo questa è la via della salvezza.

Non è compito di un giorno cambiare rotta, o quantomeno marcare una discontinuità. Ma altro è accettare... a fondo perduto i sacrifici oggi necessari, altro è sapere che un diverso mondo è possibile e che si può cominciare a delinearne la fisionomia. Riformismo è sinonimo di gradualismo. Tuttavia il gradualismo è credibile se si dà una direzione e un obiettivo.

Vi sono, nel bagaglio delle forze del risanamento e del progresso - mentre si cerca di emendare il brutto canovaccio imbastito dal governo - utensili adatti a definire il nuovo tracciato? Forse è il caso di ripartire dalle nozioni più elementari, come il dovere di pagare le tasse. Ma ci si può inoltrare anche sugli altri tracciati. Il ricorso alla dimensione cooperativa come nucleo di un'impresa che sta nel mercato ma non ne è totalmente asservita; la suggestione di un mercato "buono" che limita quello "cattivo", particolarmente coltivata in campo cattolico anche se non sottoposta al confronto con le dure esigenze dell'attualità; la ripresa di un discorso, non nuovo ma abbandonato, della sottrazione al morso dei parametri europei delle risorse destinate ad investimenti e occupazione; lo stesso obiettivo del pieno impiego riportato al finalismo che ebbe nell'impianto keynesiano e che comunque merita di godere di una sua autonomia come riflesso dell'umana dignità: è un elenco solo esemplificativo dei punti da mettere a tema, su cui misurare le capacità di dar vita ad un habitat meno selvatico e più umano di quello attuale.

Ragionare sui fini della politica non è fuggire dal contrasto sugli strumenti. Oggi è un riattivare la capacità di guardare più alto e più lontano. La destra non ne ha bisogno. Il centrosinistra non vive se non lo fa.

DOMENICO ROSATI